

Estratto da “La parola e l’isola – Opere e figure del Novecento letterario siciliano”

di LUCIO ZINNA

edito dall’Istituto Siciliano Studi Politici ed Economici

...Il racconto lungo, a carattere autobiografico, *Roma*, del 1988, e soprattutto il grande romanzo *Gilberte* del 1994, riconducono Apolloni alla scrittura in quanto capace di sviluppare e potenziare suggestioni *visive* senza un apporto esterno quale, ad esempio, quello della grafica di Cerami. In *Gilberte* Apolloni si serve infatti della parola come evocatrice di immagini e assume una narrazione *per sequenze*, a forte valenza filmica; la parola, appunto, si fa immagine. È dunque un ritorno alla scrittura.

In quest’opera Apolloni applica a un argomento di scottante impegno (storico, sociale, ideologico, umano, come quello del razzismo, dell’olocausto) la sua scrittura ironica, vaporosa, a volte con evidenti suggestioni *liberty* (un *liberty* scrittorio!). Ne emerge un romanzo-fiume, neo-picaresco, in cui si intravede un’idea del mondo come avventura, viaggio, nonché come improvvisazione, imprevisto ecc. L’intreccio si fa esso stesso sperimentale, poiché le vicende si snodano attraverso una serie di piani interferenti; più che di una trama potrebbe parlarsi di un *ordito* (come un procedere per *nodi* che fissino i vari punti di sutura). Una narrazione *policentrica* e nel contempo (e riposa anche qui l’impianto sperimentale) capace di mantenere vivo un’irradiante e sinergica bipolarità: il dispregio di quella che potremmo chiamare, alla maniera di Flaubert, le *bêtise*, la stupidità umana che porta al razzismo; la necessità di lottare perché l’uomo possa affermare se stesso, il diritto alla propria esistenza, alla propria libertà, alla propria fantasia, in breve: alla poesia.

Già, la poesia! Questa, cacciata dalla finestra, rientra dalla porta, anzi dal portone centrale.

*Lucio Zinna*